

# Roma è Roma

di ALFREDO OBERTELLO

*Più e più si fa domestica, Roma, più e più si fa memorabile. Altre città destano l'animo e i sensi a primo acchito, perfino talvolta sconvolgono; Roma fa piano. Piglia quasi sembra per mano, porta senza dire, rende tutto affabile e quieto; anche la grandezza dei monumenti si adagia in questa ricognizione semplice, realtà quotidiana, essere consueto. I colli, gli archi, le cupole son sorti così, son così, naturalmente. Nulla è lontano o alto tanto da non comporsi in uno sguardo di semplice assuefazione: cose che non abbiamo prima viste, ma che pure nel vederle per la prima volta ci sembrano ben note. Cose nostre come le cose di ogni giorno. Ci sentiamo loro pari, camminiamo nella loro realtà come nella nostra. I palazzi dei Cesari son ruderi, ma sembra non dichiarino nessuna decadenza; si sono riempiti del tempo, hanno accettato la comunione naturale dei pini, l'erba fa corona. Più lontano frontoni di templi, il Circo Massimo, colonne levate senza più architravi colleganti, tettucci di coppi millenari. Tutto è crollato e tutto mai non crolla. Tutto è vetusto e tutto mai è così frusto da non essere sempre vevole, come valgono le cose quotidiane. E infatti tutto si accomuna con le cose d'oggi. I monumenti nuovi, le case nuove, i palazzi nuovi, ogni cosa sorta o che sorga dopo quei monumenti antichi, isosfatto è loro pari: quasi prende il loro riflesso millenario, si tinge di quelle tinte soffuse di un tempo immemorabile, non tinte smorte ma fresche di una levità naturale, come le foglie tra il cadere dell'estate e il principiare dell'autunno, non più verdi e non ancora gialle. E il sole è del pari eguale, non più solleone e non ancora solicello invernale. Un'estate di San Martino ideale, un tempo di misura e grazia, in cui si fondono, appena date, le tinte dell'intonaco di oggi con le tinte dei mattoni di duemila anni fa.*

*Nessun urto a noi dà Roma. Un grattacielo in una città moderna tira lo sguardo troppo alto e troppo lontano. Ci sembra un uomo che, smisuratamente allungato e gonfiato entro sagome ermetiche, sia salito sui trampoli. Il grottesco della sua statura proiettata contro le nuvole, come una specie di cuneo gigantesco conficcato in cielo (e il cielo è così grande che sono ben meno per lui, questi cunei, di un'infinitesima parte di un fungo levato in un bosco), ecco ci dà il grottesco della nostra posi-*

*zione di astanti. Che cosa osserviamo? Qualcosa che ci disturba, e vorremmo dire distorce. Se mai ci mette in una irrequieta iattanza, in un superomismo smanioso. Lassù, lassù.*

*Grido romantico?*

*Roma è classica. È composta nella misura umana dell'uomo consueto che tanto prende dall'orizzonte quanto lo sguardo può prendere, senza levarsi in punta di piedi o addirittura salire sui trampoli. È una virtù di equilibrio, di saggezza affabile, che si rivela nella natura stessa degli abitanti. Vallette e collicelli. I monti sono lontani, laggiù a fare schiera all'orizzonte; l'orizzonte dolcemente digrada, i monti dolcemente lo rilevano; e paiono, in quella lontananza, la continuazione, il segno più tangibile del lievito collinoso della terra. I Romani si guardano attorno a misura di persona. Grassottelli, tanto vedono quanto gli occhi misurano dal loro incavo che non è fossa scheletrica. Gote piene, busto pieno, alti tanto quanto basta per non essere bassi, sono gente media anche di forza: soldati che fan passo corto ma lunga strada. E pure la favella si adagia, si lascia scorrere, non pretende altro che la propria scioltezza. Così doveva essere anche la favella latina parlata nelle vie di Roma: un eloquio diretto, non a deriva ma in declino facile: e qualche fronzolo, tutt'al più, per farlo fiorire di grazia; altrimenti, gravità quanta è necessaria per dare il senso della misura e del distacco dalle cose, la saggezza del vero controllato.*

*Classica Roma sempre, proprio per tutto ciò e in questo senso. A mezz'aria è il Colosseo: colosso, ma che si domina con l'occhio, ed anzi l'occhio se lo raccoglie in un sol passo, se lo tiene in una sola piega; pare fatto per riempire l'ambito, a una giusta distanza, di uno sguardo completo. E San Pietro è mole immensa, ma dentro e fuori, cupola e chiesa e piazza, son tanti ambiti a misura d'occhio pieno. Non si potrebbe vedere di più, ma questo, vero tempio anche per ciò, si vede tutto. Non smargina nell'impossibile. Si consà alla specie limitata della nostra vista, all'arco ch'essa può abbracciare senza porsi da un punto troppo lontano e perdere così il senso del reale tangibile.*

*Tutto è fatto a Roma per questo senso: per dare alla linea netta il suo netto rilievo. Le fontane si popolano di Tritoni e Ninfe dalle forme ripiene e nelle pose più seguaci di gesti o sforzi audaci; gli stessi archi antichi sono sovaccarichi di leggende scultoree con fanti e guerrieri e spade che sembra ancora cozzino; e su per la piazza di San Pietro corrono a schiere Santi che gesticolano solenni non meno delle lunghe colonne*

dalle quali sembrano articolarsi le voci di un coro non tanto teso verso l'alto infinito quanto teso verso l'altura armoniosa della cupola finita in sè, sotto un cielo che pare sporgersi a toccarla.

*E proprio sembra avvenga qui l'incontro fra la terra e il cielo?*

Il barocco in Roma è il lievito dell'arte classica. Per entro le linee pure si alimentano le ricche movenze, le forme piene, come nelle stesse donne romane. Si genera un movimento che non è drammatico ma altamente umano, semplice nella sua realtà, ricco nella sua sostanza terrena e pure così affabile e quotidiano. Le fontane sgorgano acque che tutte si vorrebbero bere; le chiese domandano preghiere che tutte sembrano di già dichiarate a una meta bell'e raggiunta, a un Dio che è quella stessa palpabile armonia presente nelle pietre e nei colori; le piazze sembrano l'aula che vorremmo percorrere a piedi nudi in un beato giorno di vacanza; il cielo, i colori della natura e degli edifici, la cadenza della parlata del popolo, l'incontro del passato col presente, tutto sembra ritagliarsi nella realtà che conosciamo, tutto sembra l'ieri della nostra esperienza consueta. E veramente siamo fatti immemorabili di noi stessi a Roma, da qualsiasi parte del globo si giunga.

Se non che, più e più torniamo a Roma, più e più acquistiamo quella esperienza e quella memoria, più e più ritroviamo poi in noi, a distanza da Roma, il suo netto distacco da ogni altra città o contrada o realtà del mondo. Roma è Roma. Sa fare tutti Romani i cittadini di ogni terra perchè sa essere lei sola Roma in quella sua natura di terra e cielo, di equilibrio fra i due.

J. DE BIVORT DE LA SAUDÉE

### ANGLICANI E CATTOLICI

Il problema dell'Unione angloromana, attraverso il movimento di Oxford e le Conversazioni di Malines.

Vol. in 16° di pp. X-344, L. 1200

SOCIETÀ EDITRICE «VITA E PENSIERO» - MILANO